

Politelli Patrizia, *Accade che impariamo. Materiali per un promemoria quotidiano*, Anicia, Roma, 2007

Di
Paolo Serreri

Il titolo non deve trarre in inganno: “Accade che impariamo”: accade - *accidit*, in latino - per dire di qualcosa che succede indipendentemente da noi, di cui dobbiamo tenere conto ma che non necessariamente ci coinvolge. E neppure il sottotitolo deve trarre in inganno: “materiali per un promemoria quotidiano”, come se con la parola “materiali” si volesse dare l’idea di una sorta di calepino della vita quotidiana; di quella vita quotidiana spesso anodina, ma non per questo meno faticosa, nel corso della quale accade che ciascuno di noi impari. Al contrario, si tratta di un saggio – agile, questo sì (117 pagg.), ma densissimo, colto e appassionato - sull’arte di apprendere e di insegnare, in particolare da adulti; un’arte che, quando è veramente tale ci prende, ci impegna, ci coinvolge e ci sconvolge anima e corpo.

Prima di darne conto un po’ più da vicino, due notizie sull’occasione che ha dato origine al libro e sulla biografia dell’autrice.

L’occasione ce la svela l’autrice nell’*incipit*: “questo libro è stato pensato per un corso di aggiornamento di insegnanti ed è stato scritto mentre il corso stesso si svolgeva”. Dunque, un corso rivolto ad adulti con un livello medio alto di istruzione. Per la precisione, si trattava di insegnanti di scuola dell’infanzia e delle elementari che avevano aderito ad un corso di aggiornamento che “si proponeva di *mettere in campo l’apprendimento stesso*, di fare in modo che le insegnanti si *ponessero al centro del processo educativo* e lo *sperimentassero su di sé*”.

L’autrice, già insegnante di filosofia nei licei (ora è docente a contratto presso la Facoltà di Filosofia della Sapienza di Roma) è una consulente filosofica. Il libro è pensato e scritto usando categorie filosofiche. Tuttavia, nonostante sia scritto da una consulente di filosofia, si apre con un’invettiva contro i consulenti e la consulenza eretta a sistema. Dunque, con una clamorosa contraddizione?

In realtà la contraddizione tra il dato biografico ed il contenuto del libro è solo apparente. Ed è proprio a partire da questa apparente contraddizione che proponiamo la prima di due chiavi di lettura di questo libro che, per altro, è “a più entrate,” che si presta, cioè, a più modi di lettura.

La prima entrata. Ovvero, l’apologia dell’apprendimento riflessivo e l’elogio del tempo necessario. I bersagli dell’invettiva sono la precarietà, la velocità parossistica, la brevità, l’automatismo dei comportamenti, la *non* riflessività e l’irresponsabilità: lo sguardo corto, il pensiero corto, la miopia come condizione naturale. Insomma, un’invettiva contro alcuni dei tratti distintivi di questa nostra società post-moderna, dove l’ideologia dominante rovescia i disvalori in valori dettando le coordinate entro cui prendono forma gli stili di vita di massa. In un mondo di precari, che gira vorticosamente, sospinto da una continua corsa al cambiamento, ansia e superficialità dilagano:

precarietà di lavoro, insicurezza sociale, una formazione utilitaristica, un’informazione allarmistica (...), una comunicazione televisiva dal tempo abbreviato (...), un impoverimento del lessico corrente, stanno preparando generazioni analfabetizzate e solo in grado di eseguire operazioni semplici, lasciando a pochi altri il compito di occuparsi delle cose complesse, importanti e, dunque, potenti (che servono, danno, ineriscono al potere).

In questo paesaggio che ci verrebbe da definire di *day after* dell’educazione, della cultura, dell’apprendimento profondo e dei saperi solidi imperversano il nozionismo e i consulenti: “non c’è più tempo per costruire un sapere: tutti improvvisati! Dall’idraulico al consulente”.

Precarietà, velocità, contrazione del tempo, insicurezza, consulenza a breve, formazione breve, informazione semplificata, ecco le mine antiuomo che lastricano le vie dell’apprendimento in profondità a tutte le età e dei saper costruiti, rendendole vie quasi impercorribili. Mentre invece:

l’apprendimento chiede tempo, e tempo occorre per costruire l’edificio di un sapere solido (...). Senza tempo, senza il ritmo giusto per ciascuno, non si impara: si regredisce, si accumula, si storpia. Accozzaglie di notizie e nozioni che non diventeranno mai nostro patrimonio. (...) Saper distinguere l’inutile dall’utile, l’indispensabile dal dannoso, l’autentico dal falso diventa necessità vitale. E se

tutto è temporaneo non c'è neanche responsabilità. Inutile chiedere conto ad una ditta di quello che ha fatto male: non è sua responsabilità. Nel frattempo se ne sono succedute altre e non si sa chi ha causato il guasto. Lo stesso vale per gli studenti: se non hanno risultati soddisfacenti non dipende da loro. C'è sempre qualcun altro cui risalire. L'insegnante che non sa insegnare, il genitore che non sa comprendere, la televisione che offre cattivi modelli, sempre e comunque la società. Ma l'idea che si sia responsabili di se stessi e che occorra lavorare per crescere ed imparare, quello no, non sembra trasmettersi più. Un mondo di precari, inesperti, irresponsabili (pag.13).

A fronte di questa parte *destruens* Politelli tratteggia un parte *costruens* di cui qui richiamiamo solo l'indice: *le condizioni preliminari dell'apprendere*: dispiegare la soggettività della persona che apprende. *Come si apprende*: 1) disimparando (liberandosi dai pregiudizi, dai luoghi comuni, dal nozionismo e dal conformismo); 2) creando le giuste condizioni dell'apprendere (volontà di apprendere intesa come desiderio di apprendere, intenzionalità, coraggio, speranza. *Dove siamo quando apprendiamo* (l'esperienza, la contrada come metafora della "zona" culturale ed esistenziale dove siamo situati mentre apprendiamo e che si apre ad una molteplicità di possibilità e di vie percorribili). *Quale percorso* (dialogo, circolarità, il problema, la domanda: quasi le stesse categorie alla base della teoria dell'apprendimento di Freire e dei teorici dell'andragogia).

La seconda entrata. Ovvero l'elogio della "sapienza" dell'insegnare contro la standardizzazione dell'insegnamento:

Quella di cui si vuole parlare qui è la maestria: quell'arte così speciale di saper fare, saper trasmettere, stimolare e suscitare capacità. Come l'arte di domandare, anche la maestria non è insegnabile. E' recepibile. Si possono insegnare tecniche, mestieri, professioni, ma l'essere maestri è un dono. (...) Occorrono particolari talenti e sensibilità, insieme ad una ricca esperienza ed una disponibilità all'attenzione all'altro, nell'ascoltarlo e nel vederlo, oltre ad una profonda conoscenza di sé e di quello che si va ad insegnare (pag.69).

Si tratta di un modello di insegnamento molto simile al modello andragogico del facilitatore particolarmente appropriato per gli adulti. Ma per molti aspetti utilizzabile anche con i bambini e con gli adolescenti a condizione che la scuola sia disponibile a capovolgere alcuni paradigmi dell'insegnamento. Il modello che ci propone Politelli, ad esempio, valorizza l'errore elevandolo al rango di una risorsa pregiata del processo di apprendimento-insegnamento, così come valorizza l'educazione all'inatteso da costruire insieme con i saperi solidi e consolidati. Ancora, con il ricorso alla metafora del pianto come espressione della fame di sapere, Politelli sembra additarci un modello di insegnante-nutrice che d'istinto distingue il pianto da fame (e lo soddisfa) da quello di dolore (che non deve lasciare indifferenti, che va comunque capito). Infine, colloca su un piedistallo alto nell'Olimpo dei maestri, la figura dell'insegnante-mentore, del Maestro empatico, appassionato e appassionante che guida con l'esempio e la coerenza del comportamento. Con maestria, appunto. Qui, però, sorge un interrogativo. Se la maestria è un dono, quasi come la fede per i cattolici, non può essere che un dono ricevuto da pochi. Ma se è costitutivo (addirittura fondativo) della professione docente, come la mettiamo con la scuola di massa o con la formazione di massa nell'ottica del *lifelong learning*, dove gli insegnanti nel mondo sono alcuni milioni? Se assolutizziamo questo modello non rischiamo di parlare ad una élite, ricadendo così in quel pericolo paventato da Politelli stessa di concentrare in una ristretta cerchia la possibilità e la capacità di occuparsi di cose "complesse", "importanti" e "potenti"? O, viceversa, non dobbiamo utilizzare questi principi come valori di riferimento, come lievito, nella costruzione di un modello di professione docente che, al pari di qualsiasi altra professione, si possa apprendere e, a sua volta, sia insegnabile; che sia dotata di requisiti di base che tutti devono possedere? Il libro non lo dice. Ma neppure lo esclude.